

Il poeta, testimone del nostro tempo

Paolo Ruffilli

La poesia di Tommaso Romano ha una stagione ormai lunga, considerando che il suo esordio risale al 1969, con la plaquette *Rime sparse*; ma il percorso appare coerente e conseguente, nel corso degli anni e delle almeno cinque raccolte maggiori, fino alla sesta e ultima: *Futuro eventuale* (Elledizioni, 2002).

È una poesia che vive da sempre nell'ottica della rassegna dei dati autobiografici, del loro incrocio e delle loro combinazioni: una sorta di quaderno degli appunti, delle notazioni maggiori e marginali, degli umori e dei malumori, dei frammenti di ricordo, degli stati rimossi e delle sensazioni, che ricompone nella sua approssimazione programmatica il senso di una vita che ci trascina a mete non desiderate, fuori da ogni possibile piano di organizzazione e di sistemazione, eppure dietro a un impulso superiore riconducibile a quello che chiamiamo libero arbitrio. E, sul nastro a scorrere delle immagini, continuamente esercita interferenza l'occhio vigile di un testimone del nostro tempo, attento a cogliere comunque e a registrare sulla cartina di tornasole perfino le vibrazioni di una vicenda comune e generale.

Parlando della dimensione esistenziale tipicamente mediterranea di Romano, ho definito in passato la sua come una poesia del "testimone"; tra adesioni e ripulse, accensioni e ricadute, da parte di chi comunque sa che bisogna andare avanti. Il poeta, per Romano, è il testimone in viaggio, anche se il viaggio è un pretesto a posteriori e le sue tappe confinano con le contrade oscure delle tenebre.

E notavo allora, a proposito di *Eremo senza terra* (1993), che il “racconto” di Romano è solo un’apparenza di logica sintattica, cui si è affidata la comunicabilità, e che una certa dimensione visionaria, di intermittente enunciazione, esprime a ben guardare l’esigenza di un coinvolgimento cosmico di ascendenza orfica, una risposta al rifluire continuo dello spettro della morte.

Col tempo, la vena illuministica di Romano si è andata evidenziando. Così, sullo specchio delle personali reazioni e inclinazioni, si disegna anche la radiografia dell’altro da sé; al passo di una matrice della letteratura come parola dell’uomo. In questo senso, definito appunto illuministico, la poesia di Romano ha accentuato la sua portata in qualche modo “filosofica” a partire soprattutto dal precedente *L’anacoreta occulto* (1996), organizzandosi anche in forma esteriore come possibile “contenitore scientifico” volto a indagare per curiosità e per dubbi la realtà della vita e del mondo, oltre e dentro il grande silenzio che ci assedia. Una realtà che, magari indefinibile nella sua essenza ultima e decisiva, comunque appare indagata per spicchi e settori dietro al bisogno di conoscenza che assilla e trascina l’uomo e dietro anche ai segnali che partono dalle cose stesse («*Il fatto è già / che molte cose / parlino / nel dono della lontananza / e nel silenzio / in assenza...*»).

Romano, ben consapevole della particolare condizione di chi vuol farsi poeta, portatore cioè di parole e di messaggi, non sente affatto esauste le risorse comunicative dell’uomo contemporaneo. Perciò è naturalmente portato a dilatare il suo discorso, ben inteso dentro un orizzonte ben preciso dei limiti umani («*il cielo del dubbio*»), fino ai campi generali e agli universali cognitivi come quelli della “storia” o del “tempo”; in una chiave appunto illuministica, in cui l’intelligenza è costantemente l’altra faccia della sensibilità e la scrittura, precisa e minuta, il complemento

di una disposizione all'immaginazione (nella piena consapevolezza appunto creativa che «*nulla serve / alla disarmata parola viva*» se non la forza delle sue immagini sorgive).

Proprio la capacità immaginativa è il motore della poesia recente di Romano: un'energia intellettuale, continuamente in movimento e tale da trasfigurare da immagine a immagine, in un vorticoso bestiario di esempi magari non capitali, ma in ogni caso decisivi nel disegnare un insieme dentro al quale passo dopo passo si evidenzia la riconoscibilità generale, senza per altro mai assurgere a nessun tipo di presunzione filosofica e restando anzi al contrario con i piedi ben piantati per terra dentro il nostro ordinario mondo quotidiano eppure nella consapevolezza frantumata di tutto quello che ci trascende («*Ricomporre i frammenti / coniugati al futuro / è l'eterno scandirsi / dello spaziale universo*»).

Del resto, al centro della poesia di Romano, si è sempre posta la mitologia del quotidiano, còlta nel suo paesaggio privilegiato, quello urbano: con i suoi interni ed esterni, case, strade, oggetti; nella globalità degli aspetti positivi e negativi, compresa la realtà del degrado e dell'inquinamento («*il quotidiano / inferno*»). Ma, ancora una volta, il discorso illuministico di Romano, legato all'ottimismo della volontà contro il pessimismo dell'intelligenza, si risolve in chiave di "comunità", nella sottolineatura di come determinanti e salvifici siano i rapporti tra gli individui: rapporti che possono ribaltare in qualsiasi momento e contro ogni apparenza la situazione con la forza rigeneratrice della loro umanità.

Queste sono le mie convinzioni critiche sull'opera poetica di Tommaso Romano, che ritrovo in altre forme e con ben più approfonditi sondaggi nell'ampio saggio di Salvatore Mugno dal titolo emblematico, *L'ora illegale*. Un saggio che, mentre ripercorre ogni singola fase dell'esperien-

za di Romano, ci offre una panoramica complessiva (oltre tutto, ricapitolando gran parte, se non tutta addirittura, la pubblicistica critica sull'autore). Del resto, Mugno è studioso insieme capace di attenzione al particolare e tuttavia mai distratto dal quadro d'insieme. Così che il presente libro realizza contemporaneamente una prima storicizzazione della poesia di Romano e la sua più approfondita radiografia.